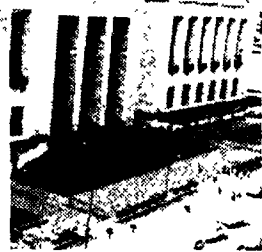


Questione morale



Le sfide, le battaglie, le vittorie e le sconfitte di uno dei discussi protagonisti del grande capitalismo Dalla «battaglia del Belgio» al «sogno francese» ai guai finanziari degli ultimi tempi. Alle ansie per il futuro

Una linea di montaggio dell'Olivetti. Sotto la struttura dell'impero controllato da Carlo De Benedetti



Un grande impero, di luci e ombre

Partì con l'Olivetti per conquistare mezzo mondo

Dall'apoteosi del 1988, quando l'Ingegnere partì alla «conquista del Belgio», ai guai finanziari degli ultimi tempi: ecco la storia, le società, la forza del gruppo controllato da Carlo De Benedetti. Il «gioiello» Olivetti, le partecipazioni e le alleanze in Francia, Spagna e Stati Uniti, gli affari nella finanza, nelle banche e nell'editoria. Le sconfitte, gli affari mancati, le sfide future. A cominciare dall'informatica.

DARIO VENEGONI

MILANO. Il punto di massima espansione l'impero di Carlo De Benedetti l'ha toccato ai primi di gennaio del 1988. In quei giorni il presidente della Olivetti meditava sull'assalto alla Sgb, colosso finanziario e industriale belga che nei suoi disegni avrebbe dovuto assumere il ruolo di perno di tutto il gruppo. Attraverso la Cofide e quindi, a cascata, la Cir, la Cerus in Francia e la Cofir in Spagna, in quei giorni Carlo De Benedetti controllava un impero in crescita su più fronti. C'era innanzi tutto l'Olivetti, la società rilevata nel '78 e lanciata nel mercato dell'informatica. Ma c'era anche un'altra miriade di piccole e grandi società che presidiavano in modo eccellente diversi importanti mercati.

Il gruppo aveva partecipazioni forti nella Mondadori e nell'Espresso, e quindi nella Repubblica: era insomma alla testa del maggiore gruppo editoriale del paese. Possedeva inoltre la Buitoni-Perugina, che avrebbe dovuto costituire il primo tassello di un polo alimentare di dimensione europea. Si apprestava a conquistare la maggioranza dei voti nell'assemblea del Credito Romagnolo, una delle principali banche private italiane. Aveva appena acquistato un 3% del capitale della Compagnie Financière de Suez, una delle grandi potenze della Francia degli affari, e lo stesso Carlo De Benedetti era appena stato accolto in seno al consiglio di amministrazione, unico italiano.

E ancora non era finita. C'erano poi le partecipazioni in altri gruppi privati italiani e stranieri, le società di intermediazione finanziaria del gruppo Finanza e Futuro, le compagnie di assicurazione raccolte attorno alla Latina, le quote di controllo della Valeo in Francia, accanto a quelle nella Yves Saint Laurent e a molte altre.

La battaglia del Belgio

Membro del «board» della Ati, il colosso mondiale delle telecomunicazioni, De Benedetti era una specie di Re Mida che trasformava in oro tutti gli affari di cui si occupava. Se poi fosse andato in porto l'assalto alla Sgb a Bruxelles sarebbe diventato uno degli uomini più potenti del mondo. Il guaio per lui è che la storia ha preso un'altra piega, e che da allora ad oggi il gruppo si è dovuto ridimensionare fortemente.

Il traguardo, il «riuscire a fare da solo quello che altri hanno fatto in tre generazioni», secondo una celebre dichiarazione programmatica del presidente della Olivetti, sembrava a portata di mano 5 anni fa. Oggi può dirsi mancato.

Per finanziare l'assalto alla Sgb la Cir cedette infatti alla Nestlé la Buitoni-Perugina, rinunciando così alle velleità di primeggiare nel difficile ma lucroso mercato alimentare. La scalata belga fu bloccata proprio dalla Suez, l'alleato che si rivelò il più fiero degli avversari, quando la Cerus aveva ormai rastrellato il 47% delle azioni in circolazione. Fu un investimento colossale che segnò

l'inizio delle difficoltà del gruppo. Oggi l'impero che fa capo a Carlo De Benedetti appare assai trasformato, come spesso avviene dopo una energica cura dimagrante. In Francia la Cerus è uscita dal capitale della Sgb e ha venduto le partecipazioni nella Yves Saint Laurent, nella Arnault e nel gruppo Expansion (editoria). La Banca Duménil-Léblé, che sembrava la gallina dalle uova d'oro nei giorni dell'assalto alla Sgb, si è rivelata una pozzo senza fondo di perdite che hanno trascinato la Cerus sull'orlo del fallimento. Ceduta anche la partecipazione detenuta nella Suez.

L'unica importante partecipazione a Parigi rimane la quota di controllo della Valeo, società della componentistica che difende anche in questi anni di crisi del mercato dell'auto la propria redditività, riuscendo ad espandere la propria quota di mercato rispetto ai concorrenti.

Il «sogno» francese

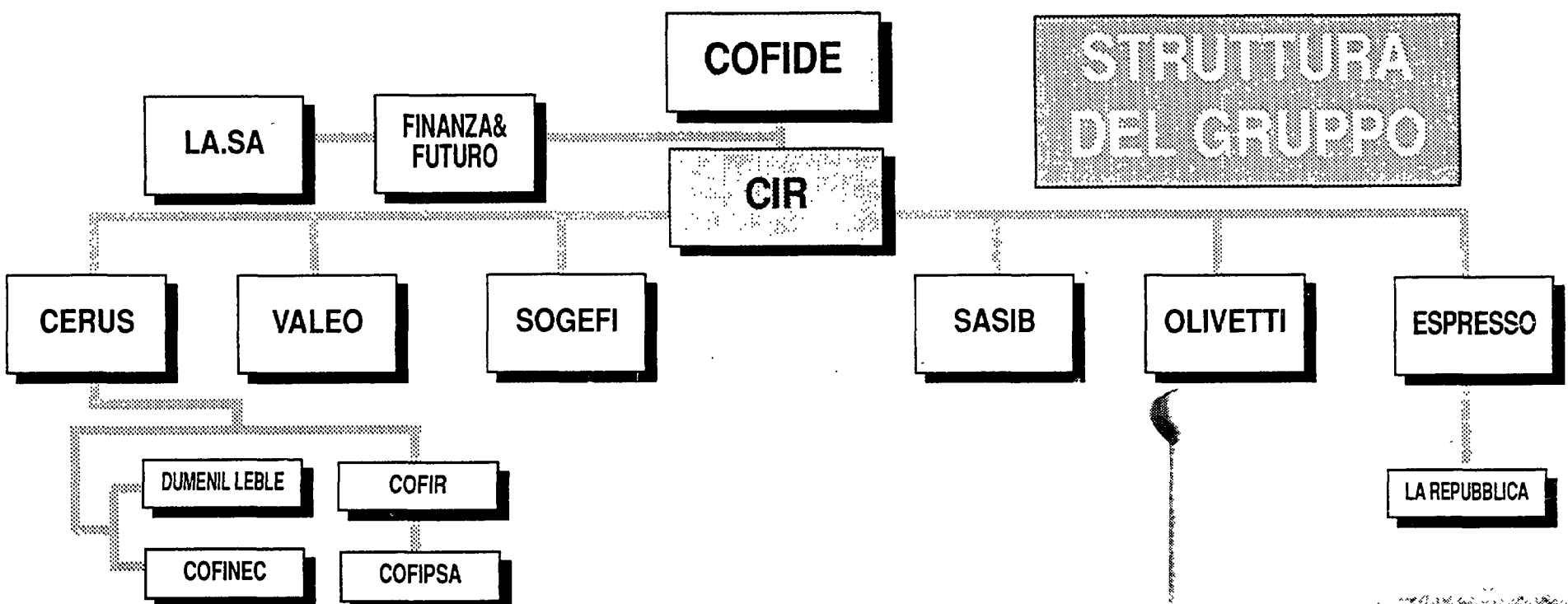
In Spagna è presente con la Cofir attorno a cui nei mesi passati si era aperto un aspro duello. Da una parte la Cerus, dall'altra gli azionisti di minoranza spagnoli: nomi altisonanti della Madrid degli affari, in rotta con la gestione della finanziaria da parte degli uomini di fiducia di De Benedetti. Invece di badare ad espandersi nella penisola iberica, dicevano polemici, la Cofir ha impegnato parte dei suoi mezzi per andare in salvataggio della Duménil-Léblé.

In Italia le assicurazioni sono state cedute alla Fondiaria. Quanto alla Mondadori, si sa come è andata con Berlusconi: oggi la Cir controlla la Repubblica e l'Espresso, avendo ceduto all'avversario la casa editrice di Segrate.

La Olivetti resta di gran lunga l'investimento più rilevante del gruppo, e contemporaneamente la maggiore fonte di preoccupazioni. Nel '92 la società ha accumulato 650 miliardi di perdite che si sommano alle oltre 400 dell'anno precedente. Pur partendo da questi disastrosi risultati economici, la casa di Ivrea resta uno dei grandi protagonisti del mercato mondiale dell'informatica: uno dei pochissimi tra i competitori tradizionali ad nutrire fondate speranze di sopravvivere alla durissima selezione del mercato.

Pezzi importanti del gruppo rimangono poi la bolognese Sasib (macchine per il confezionamento delle sigarette, segnalamento ferroviario) e la mantovana Sogefi (componentistica auto), che mantengono un'alta redditività, a parziale compensazione della Cir.

De Benedetti mantiene poi il controllo di fatto, insieme ai molti alleati, del Credito Romagnolo. E possiede l'intero capitale di Finanza e Futuro, società che con un patrimonio amministrato di 5.500 miliardi è al terzo posto in Italia tra i gestori del risparmio dei privati. Brandelli di un impero che fino a 5 anni fa lottava per la leadership non solo in Italia ma nell'intero continente.



Carlo De Benedetti è alla guida di uno dei maggiori gruppi industriali italiani, con un fatturato di circa 16.000 miliardi di lire. La Cir, la finanziaria che controlla i fili dell'impero, ha registrato l'anno scorso perdite per 540 miliardi (49 miliardi di utile nel '91), ma nei primi sei mesi del 1993 i conti sono tornati in nero. Il semestre si è chiuso infatti con un risultato consolidato prima delle imposte di 2,2 miliardi (contro una perdita di 18 miliardi accusata dal gruppo nell'analogo periodo '92). Dal primo ottobre scorso

il figlio di Carlo De Benedetti, Rodolfo, ha affiancato il padre nella carica di amministratore delegato della Cir. La Cofide, la cassalorte della famiglia, nel 1992 ha perso a livello consolidato 290 miliardi (contro un utile netto di 41 miliardi nel 1991). L'Olivetti è il «cuore» dell'impero dell'ingegnere: nel '92 la società di Ivrea ha registrato un fatturato consolidato di 8.025,5 miliardi di lire (-6,8% rispetto al '91), un risultato operativo negativo di 229 miliardi (-

28,3% miliardi nel '91), una perdita netta di 650 miliardi (contro un passivo di 460 miliardi dell'esercizio precedente). L'informatica è comunque solo una parte, sia pure la più importante, di un gruppo che ha sempre puntato sulla diversificazione. Oggi De Benedetti controlla anche attività editoriali e componentistiche, meccaniche (Sasib), prodotti finanziari e immobiliari (Finanza e Futuro, Lasa).

Nel primo semestre di quest'anno il gruppo De Benedetti è riuscito a diminuire l'esposizione con il sistema bancario: l'Olivetti nel giro di sei mesi ha ridotto l'indebitamento finanziario netto da 960 a 741 miliardi; la Valeo ha ridimensionato allo 0,23 il rapporto debiti/patrimonio netto; l'Espresso ha abbassato il debito del 43% e la Cerus del 17%. Per l'Olivetti, che nei mesi scorsi ha realizzato un aumento di capitale da 900 miliardi, il nuovo anno continua a presentare difficoltà. Nonostante il fatturato, grazie soprattutto ai personal computer,

sia passato da 3.748 a 3.950 miliardi, la perdita prima delle imposte del periodo è stata di 168,1 miliardi contro i 93,4 della prima metà del 1992. Intanto la società punta con sempre maggiore forza sul business delle telecomunicazioni che proprio recentemente De Benedetti ha indicato come il «core business» del gruppo. Attraverso il consorzio Omnitel, di cui controlla il 51%, l'Olivetti si è infatti candidato a diventare il secondo gestore della telefonia cellulare italiana.

Il sindaco Alberto Stratta: «Chiarire in fretta tutto, temo speculazioni sull'azionariato» Sindacati in allarme: «L'Olivetti non deve essere travolta dal ciclone giudiziario»

Ivrea, novemila lavoratori nei guai?

C'è molta preoccupazione a Ivrea per l'occupazione e le sorti dell'Olivetti, ma non nasce dall'ultima disavventura giudiziaria di De Benedetti. Esisteva già prima a causa della drammatica situazione finanziaria e produttiva in cui versa la maggiore industria informatica italiana. Il sindaco Alberto Stratta: «Per noi si tratta di una calamità, nell'azienda lavorano novemila canavesini»

FRANCO BRIZZO

IVREA. La notizia dell'ordine di custodia cautelativa a carico di De Benedetti ieri ha «gelato» Ivrea, il vero «cuore» del gruppo dell'ingegnere dove sono concentrati 9.000 dei 38.000 dipendenti che l'Olivetti ha sparsi per il mondo. Molte «partecipate» le reazioni a caldo. Il sindaco della cittadina del canavese, Alberto Stratta, avvocato, una veste questa che lo fa «stare sempre dalla parte dell'imputato», considera l'ordine di custodia cautelativa nei confronti di Carlo De Benedetti «una calamità». «Una notizia del genere - prosegue - ha effetti facilmente immaginabili specie in un territorio come quello del canavese che impiega nell'Olivetti novemila persone». Ma il primo cittadino

di Ivrea è anche preoccupato perché con «l'ingegnere» la città aveva riaperto un nuovo dialogo ed erano state avviate iniziative comuni, come quelle per il parco tecnologico. L'auspicio del sindaco è che «si faccia presto chiarezza sulla situazione dell'ingegnere De Benedetti» anche perché «è il timore che la stessa notizia possa provocare una speculazione internazionale sull'azionariato dell'Olivetti, oltre che generare confusione tra le maestranze». Per i sindacati del canavese la questione è molto preoccupante. «Di certo un'azienda strategica come l'Olivetti se venisse decapitata in questo momento - ha affermato il segretario regionale della Fim-Cisl, Giovanni Avonto - tutto il pro-

cesso di rilancio e di risanamento programmato e che dovrebbe assicurare reddito e lavoro a tante famiglie italiane verrebbe in qualche modo affossato». «È una mazzata gravissima - ha aggiunto Rocco Zito della Cisl di Ivrea - l'Olivetti rischia di trasformarsi in una navicella senza il suo capitano, situazione dalla quale possiamo attenderci reazioni negative». Per Luciano Malerba, del consiglio di fabbrica dell'azienda di Ivrea, «l'arresto di De Benedetti non deve determinare l'arresto dello sviluppo dell'Olivetti. Abbiamo perso migliaia di posti di lavoro - ha concluso - non possiamo permetterci di perderne altri».

Forti preoccupazioni per l'Olivetti che «rischia di seguire le sorti dell'ingegnere» sono state espresse ieri anche dal segretario della Fiom di Ivrea Gianfranco Moia, secondo il quale, tra l'altro, «De Benedetti è l'unico imprenditore che si è assunto personalmente l'intera responsabilità di quanto i suoi manager hanno tentato ed è pertanto l'unico grande imprenditore che va in carcere». Il sindacalista della Fiom «vede la situazione dell'Olivetti grave e vicina ad un punto di non ritorno in mancanza di ini-

ziative straordinarie». Quindi, in questo quadro «è importante il ruolo del governo, le scelte di spesa pubblica, il futuro assetto delle telecomunicazioni integrate con l'informatica». «Ritengo paradossale - conclude il segretario della Fiom di Ivrea - che mentre la magistratura manda in carcere chi ha nelle mani la più grande impresa informatica italiana e con essa decine di migliaia di dipendenti, il governo non assumesse questo problema come una questione di rilevanza nazionale».

«C'è il rischio che, su quanto sta succedendo, possa partire una speculazione economica e finanziaria, pilotata dall'esterno, per indebolire l'azienda». Questo il commento di Ettore Morezzi, fino a due anni fa uno dei più stretti collaboratori di De Benedetti, nella sua veste di direttore generale della Olivetti office. «De Benedetti - prosegue Morezzi, che ora ricopre la carica di assessore al bilancio del Comune di Ivrea - è stato coraggioso ad assumersi delle responsabilità. A questo punto tutti devono dimostrare di avere coraggio e non lasciarlo solo. Il problema riguarda De Benedetti, ma anche l'Olivetti e, di conseguenza, l'intera città

di Ivrea. Speriamo che si faccia chiarezza il più presto possibile». «Dal punto di vista giudiziario non esprimono giudizi, ma dal punto di vista politico la vicenda di De Benedetti è un ulteriore segnale che anche per i vertici industriali è il momento di cambiare» commenta invece il segretario provinciale di Torino del Pds, Sergio Chiamparino, «non deve più essere solo un imperativo del mondo politico, bensì anche di quello industriale».

Ora in città si aspetta solo la riapertura dei cancelli della fabbrica, dopodomani, e gli sviluppi della vicenda giudiziaria. La preoccupazione è fortissima. E si aggiunge a quella che già esisteva per la situazione dell'Olivetti. In due anni il gruppo di Ivrea ha accumulato oltre 1.100 miliardi di perdite (e potrebbe superare i 1.500 miliardi) con il risultato di quest'anno, mentre sul fronte dell'occupazione in soli tre anni ha perso 18.000 dipendenti nel mondo e, dopo aver tagliato 1.500 posti di lavoro nello scorso febbraio, si prepara già a chiedere un altro taglio di oltre 2.000 posti entro la fine di quest'anno.

Politici divisi tra preoccupati e soddisfatti

ROMA. Come era prevedibile, la tegola che è caduta in testa a Carlo De Benedetti ha provocato una ridda di reazioni anche tra gli esponenti politici. Il segretario della Dc, Milano Martinazzoli, esprime preoccupazioni sulle ripercussioni che possono esserci sull'occupazione alla Olivetti, mentre quello del Psi, Ottaviano Del Turco, coglie l'occasione per rilanciare il tema della «soluzione politica» per Tangentopoli.

Niente affatto teneri con l'ingegnere di Ivrea sono i neocentristi della Dc, riuniti ieri a Bergamo. Il sottosegretario alle Poste, Ombretta Fumagalli Caralli, ha affermato che «in Italia non ci sono degli intoccabili e nemmeno De Benedetti può essere considerato tale». Il capogruppo dc alla Camera, avendo premesso che «la magistratura prende decisioni con serenità», solleva perplessità sull'«istituto della custodia cautelativa, soprattutto quando essa serve a far confessare gli imputati».

Il parlamentare missino, Maurizio Gasparri, invece estende le responsabilità di De Benedetti, proprietario della Repubblica, al direttore del quotidiano romano, Eugenio Scalfari, che dovrebbe a suo parere a questo punto dare le dimissioni. Per il deputato del Pli, Vittorio Sgarbi, per la medesima ragione dovrebbe dimettersi insieme a Scalfari anche il direttore dell'Espresso, Claudio Rinaldi. Magnanimo, invece, il senatore della Lega Nord, Gianfranco Miglio, il quale dice che Eugenio Scalfari non è tenuto a dimettersi, ma si rallegra che il suo giornale «ha preso una bella legnata». In quanto a De Benedetti, Miglio afferma che si tratta di «un episodio vergognoso, indice del fatto che in Italia non esiste grande imprenditoria che abbia avuto rapporti con la piccola amministrazione e che non sia ricorsa al sistema tangenzioso». Miglio, a differenza di Martinazzoli, non è preoccupato per il futuro dell'Olivetti «che ha avuto un rapporto così stretto con la pubblica amministrazione da riuscire a rifilare mille opere». «Un'impresa - dice Miglio - è sana anche se è gestita da criminali, e allora riprende quota. Altrimenti o è sanabile oppure è meglio che scompaia».